

**INTERNAZIONALE
SOCIALISTA**



Yasser Arafat
abbraccia
Shimon Peres
durante il congresso
dell'Internazionale
socialista. In basso
Yitzhak Rabin e
Benjamin Netanyahu
Onorati/Ansa Reuters

Peres abbraccia il compagno Arafat

«Vincerà la pace dei coraggiosi»

Yasser Arafat e Shimon Peres si abbracciano e rilanciano insieme la pace dei coraggiosi in Medio Oriente: è il momento-clou della prima giornata dei lavori del Consiglio generale dell'Internazionale Socialista in corso a Roma. «Dobbiamo coniugare pace e giustizia sociale, in un Medio Oriente senza più barriere economiche, politiche e religiose», sottolinea l'ex primo ministro israeliano. «L'accordo su Hebron ha ristabilito un clima di fiducia», rimarca Arafat.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. L'applauso più lungo scatta alle 12.45, quando nella grande sala che ospita i lavori dell'Internazionale Socialista fa il suo ingresso Yasser Arafat. Sorridente, disteso, il leader palestinese fa fatica a farsi largo tra la marea di telecamere e di microfoni che lo sommerge. È lui l'ospite d'onore del Consiglio generale dell'Internazionale. L'applauso si trasforma in una «standing ovation» quando al tavolo della presidenza Arafat abbraccia l'altro grande protagonista del processo di pace in Medio Oriente: l'ex primo ministro israeliano Shimon Peres, «l'amico, il partner, il fratello», così lo definisce il presidente palestinese. I rappresentanti dei 139 partiti e movimenti politici convenuti a Roma si stringono attorno ai due premi Nobel per la pace. È un momento di grande emozione: la memoria va allo statista che ha creduto nel dialogo e per questo è stato assassinato: Yitzhak Rabin. Senza memoria non c'è futuro: da questa consapevolezza muovono tutti gli interventi dei leader politici e di governo che si susseguono dal palco. Per quanto riguarda il Medio Oriente, la memoria dell'Is, rivendicata con orgoglio, ha il volto di Willy Brandt, Bruno Kreisky, Olof Palme, Francois Mitterrand che, sottolineano sia Peres che Arafat, «hanno contribuito a sgretolare quel muro del-

Il lungo cammino

l'odio e della diffidenza che per decenni ha separato arabi e israeliani». Il primo a prendere la parola è Shimon Peres. Ed esordisce così: «Per lungo tempo, durante i negoziati di pace, avevamo il problema di come definire Arafat: presidente era una parola proibita, alla fine proposi che usassimo il termine arabo rais, un po' più generico».

Tante cose sono successe in questi anni: il lungo cammino della pace ha oggi portato i due statisti a essere parte della stessa famiglia politica: l'Internazionale Socialista. «Da questo momento - dice Peres tra gli applausi - Arafat diviene per tutti noi un compagno. Gli avvenimenti incalzano e l'attualità politico-diplomatica si impone. Prima di salire sul palco, avevamo chiesto a Peres se considerava una sua rivincita la firma dell'accordo su Hebron da parte di Benjamin Netanyahu. «No, non è una rivincita - dice - semmai una conferma della giustizia della politica che avevamo perseguito assieme a Rabin». Non si sente uno sconfitto, Shimon Peres. E lo rimarca nel suo intervento: «Noi abbiamo perso un'elezione - spiega - ma il Likud in questi sette mesi di governo ha visto morire le sue certezze ideologiche, incurrarsi irrimediabilmente il sogno del

Grande Israele». Peres si ferma un attimo: il suo sguardo si rivolge ad Arafat. Sorride quando dice: «Insieme abbiamo conquistato una vittoria morale in un'epoca di cinismo imperante». Ben vengano, dunque, altri accordi come quello su Hebron: «Li voteremo anche dall'opposizione, se serviranno a raggiungere una pace equa e durevole». Ma la pace in quel tormentato lembo di terra dal nome Palestina non può essere solo assenza di guerra. Per radicarsi, insiste l'ex premier israeliano, deve legarsi ad un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita dei popoli della Regione. Un Medio Oriente segna più frontiere, fondato sullo scambio culturale, la cooperazione economica, il pluralismo politico e religioso: è il sogno cullato da Shimon Peres e dai leader dell'Is che lo applaudono: «Dobbiamo investire nell'educazione - sottolinea il leader dei laburisti israeliani - offrire a tutti i bambini, siano essi ebrei o musulmani, israeliani o palestinesi gli strumenti di conoscenza indispensabili per determinare il proprio futuro». Questa è la vera scommessa del futuro: costruire un Medio Oriente più giusto, più libero, più istruito. Un compito immane, una sfida affascinante, impossibile da vincere senza l'aiuto dell'Occidente. È l'appello finale che Peres lancia dalla tribuna dell'Is: «L'Europa può svolgere un ruolo enorme in Medio Oriente - dice - Nei prossimi cinque anni investirà, in varie forme, 14 miliardi di dollari nella Regione. Quello che chiedo a voi è di indirizzare questi soldi nei due campi decisivi: l'istruzione e l'irrigazione. Ciò che vi chiedo è di non usare questi finanziamenti per arricchire le vecchie oligarchie che hanno impedito lo sviluppo e la giustizia sociale in Medio Oriente».

Pace e crescita sociale: un binomio



indissolubile, ma ancora tutto da realizzare nei Territori palestinesi, dove il reddito annuo procapite non supera gli 800 dollari, dove la disoccupazione ha superato il 60% nella Striscia di Gaza e il 45% in Cisgiordania.

La sfida dello sviluppo

La pace dei coraggiosi evocata da Arafat è anche questo: portare luce, acqua, fognature nei campi profughi della Striscia, dare lavoro, istruzione ai giovani. È la prima volta che il «compagno Arafat» prende la parola ad un meeting dell'Is: lo fa come presidente dell'Autorità nazionale palestinese e come leader di Fatah, l'organizzazione maggioritaria in seno all'Olp. «Sono felice di essere qui - esordisce Arafat - perché l'Internazionale Socialista si è sempre battuta a fianco del mio popolo e per lo sviluppo del dialogo israelo-palestinese». «Per noi la pace è un'opzione strategica irrevocabile: il leader dell'Olp lo afferma nell'intervento e lo ribadisce più tardi nei suoi incontri con il capo dello Stato italiano Oscar Luigi Scalfaro e il presidente del Consiglio Romano Prodi. «L'accordo di Hebron - sostiene deciso Arafat - è un passo importante nella giusta direzione. Ora, però, occorre un'onesta attuazione dell'intesa», soprattutto per quel che concerne i tempi e la

profondità del ritiro dell'esercito con la stella di David dalla Cisgiordania. Arafat ricorda «la grande flessibilità ed il grande autocontrollo» dimostrato dall'Olp, ma avverte che la pace «non sarà completa se continua il sostegno israeliano alla politica degli insediamenti, in particolare a Gerusalemme, e se prosegue la periodica chiusura dei Territori che rischia di mettere in ginocchio la nostra economia».

Bibi minacciato di morte

Il presidente dell'Anp parla ai leader dell'Is, ma il suo pensiero è rivolto soprattutto al premier israeliano Benjamin Netanyahu, che ieri è stato minacciato di morte dagli oltranzisti ebrei per il suo «tradimento». Oggi ha fiducia nel governo Netanyahu?, gli chiediamo: «Io mi fido di chiunque sia stato eletto dal popolo israeliano», è la sua risposta. Netanyahu - lo incalziamo - ha ribadito che la decisione sulla profondità del ritiro dalla Cisgiordania spetta unilateralmente a Israele. Arafat è tagliente: «La quasi totalità della Cisgiordania farà parte dello Stato palestinese». Il presidente palestinese incontra D'Alema e lo abbraccia: «È la prima volta - commenta il segretario del Pds - che nell'Internazionale Socialista parlano due leader che sono stati protagonisti di un grande dialogo».



L'INTERVISTA

Vesna Pesic «Sconfiggeremo Milosevic»

ROMA. Il suo intervento è tra i più ascoltati e applauditi. E non poteva essere altrimenti, visto che Vesna Pesic è una delle figure di primo piano del movimento democratico serbo che da oltre due mesi sta sfidando il regime totalitario di Slobodan Milosevic.

Qual è il significato politico della sua presenza ai lavori del Consiglio generale dell'Internazionale Socialista?

Il significato è duplice: la forza politica di cui faccio parte, l'Alleanza Civica, fin dal suo nascere si è ispirata ai valori del socialismo democratico: la giustizia sociale, la pace, il pieno rispetto delle libertà individuali e dei diritti civili. L'altra ragione si lega agli avvenimenti che stanno scuotendo il mio Paese: dalla tribuna ho lanciato un appello all'Internazionale Socialista e ai singoli partiti che ne fanno parte, affinché esercitino le necessarie pressioni sul regime di Belgrado. La relazione di Felipe Gonzalez e altri autorevoli interventi confortano le mie speranze. Il realismo diplomatico non deve oscurare la verità dei fatti: oggi in Serbia un movimento di massa sta lottando, con la non violenza, per veder riconosciuti diritti universali.

Tra tutte le richieste avanzate in questi mesi dall'opposizione democratica serba qual è quella che ritenete più importante, irrinunciabile?

Il pieno riconoscimento da parte di Milosevic e del suo governo dei risultati elettorali. È questa la condizione indispensabile per avviare un serio dialogo con il regime, il punto di partenza obbligato per poi affrontare le altre questioni che impediscono alla Serbia di divenire una democrazia compiuta. Non ci accontentiamo, non possiamo accontentarci di promesse o di mezzette peraltro subito rimangiate. Milosevic intende logorarci in un'estenuante stop and go, fidando su una certa copertura internazionale. Ma sta sbagliando i suoi calcoli. Vede, da due mesi centinaia di migliaia di persone sfidano ogni giorno il regime: questa non è una sorta di campagna elettorale prolungata, ma qualcosa di molto più importante: stiamo battendo per creare le promesse di una vera democrazia. Ci stiamo battendo non per imporre le nostre convinzioni, o un modello di società o in nome di una ideologia, ma per aprire spazi di reale pluralismo, a cominciare dal mondo dell'informazione. Ciò che vogliamo realizzare è uno Stato di diritto. Per questo facciamo paura a Slobodan Milosevic: perché la democrazia non è barattabile con qualche posto di potere.

Lei parla di pluralismo, di pace, di tolleranza. Ma c'è chi in Occidente accusa gli altri leader dell'opposizione serba, Draskovic e Djindjic, di non aver dismesso il sogno della Grande Serbia e di essere portatori di istanze ultranazionaliste.

Non condivido questo giudizio, anche se non nascondo che esistono punti di vista diversi tra noi. Negli ultimi anni sia Draskovic che Djindjic hanno rivisto la propria posizione per quel che concerne la guerra in Bosnia e sarebbe sbagliato non prenderne atto. Ma ciò che più conta è la consapevolezza diffusa tra la gente, tra gli studenti che animano il movimento di protesta, che è stata proprio la pace a permettere lo sviluppo di questo processo democratico. □ U.D.G.

IL DIBATTITO

Gli interventi di Mauroy, Simitis, Fassino. Gonzalez critica Belgrado

Occhetto: «Ci sono anche le colpe dell'Onu»

L'Europa, la sua sinistra e i punti caldi del pianeta: è stato questo il filo conduttore di numerosi interventi dalla tribuna dell'Internazionale Socialista. Achille Occhetto, ha rivendicato con orgoglio che fu un viaggio in Medio Oriente la prima iniziativa internazionale del neonato Pds. Sul fronte della ex Jugoslavia, Piero Fassino ha rimarcato che quella di Dayton resta la pace possibile mentre Felipe Gonzalez si è soffermato sullo scontro in atto a Belgrado.



Achille Occhetto

ROMA. L'Europa e il suo ruolo sullo scenario internazionale, a cominciare dai punti caldi del pianeta: il Medio Oriente, i Balcani, la tormentata Africa. Una storia di speranze accese e solo in parte mantenute, di principi declamati e a volte sacrificati in nome della «realpolitik». Storia di sfide impegnative che attendono il vecchio Continente in questo fine millennio. Una storia che prende forma in molti degli interventi succeduti nel dibattito, tra i quali quello di Pierre Mauroy, presidente dell'Internazionale socialista, e di Costas Simitis, primo ministro greco che ha posto l'accento sul deteriorarsi della situazione a Cipro, con il crescente rischio di un confronto armato tra Grecia e Turchia.

Il processo di pace

L'Europa la sua sinistra e il processo di pace israelo-palestinese: su questo tema si è soffermato nel suo intervento Achille Occhetto, presidente della Commissione esteri della Camera e vicepresidente del Partito del socialismo europeo. Occhetto ricorda, con orgoglio, che fu un viaggio in Me-

dio Oriente la prima iniziativa internazionale di cui il neonato Pds si fece protagonista. Un viaggio - sottolinea Occhetto - dove la delegazione del Pds incontrò sia dirigenti palestinesi che israeliani e nel quale, dice, «prendemmo una posizione che fece un certo clamore: non criminalizzare il sionismo». In questo modo, spiega l'ex numero uno della Quercia, «abbiamo messo in campo una sinistra favorevole alla causa palestinese ma non anti-israeliana» e questo «ci ha dato il diritto di criticare gli atti compiuti dal governo israeliano e di dire che oggi si arriva con un anno di ritardo a seguire le orme tracciate da Peres».

Le responsabilità dell'Onu

Un ritardo che scaturisce anche dalle responsabilità dell'Is e degli organismi internazionali, a cominciare dall'Onu che, dice Occhetto, «ha troppo spesso delegato le sue prerogative agli Stati Uniti».

Un tema che trova eco in altri interventi che hanno investito un'altra zona calda e ridosso delle nostre frontiere: la ex Jugoslavia.

Quella scritta nell'inferno bosniaco è la storia di ritardi ma anche di un nuovo protagonismo dell'Europa e dell'Is: lo ricordano nei loro interventi, il sottosegretario agli Esteri italiano Piero Fassino e l'ex premier spagnolo Felipe Gonzalez. «Quando si dice che la pace di Dayton è fragile, si dice di certo la verità. Ma quella era, in quel momento, la sola pace possibile. E a maggior ragione, ribadiamo oggi che un'altra pace non c'è. Sta ai bosniaci, sta alla Comunità internazionale, sta a noi essere capaci di radicare, consolidare, irrobustire la pace, per renderla irreversibile: attorno a questo assunto è ruotato l'intervento di Fassino, e questa valutazione permea anche la

bozza di risoluzione in materia proposta al Consiglio generale dell'Internazionale socialista. Ma la pace in Bosnia, sottolinea ancora il dirigente del Pds, si colloca in uno scenario geo-politico complesso e in continuo movimento: la protesta democratica e pacifica che da oltre due mesi riempie le strade di Belgrado e delle altre città serbe, la crisi politica meno visibile ma altrettanto profonda che scuote la Croazia, l'acuta difficoltà in cui si trova il governo in Bulgaria, la complessa situazione dell'Albania segnata dalla grave crisi politica ed istituzionale dell'anno scorso: in questo articolato mosaico l'Unione Europea, sostiene Fassino, «ha una responsabilità parti-

colare e deve assolverla con una «strategia regionale» di integrazione che favorisca crescita economica e stabilità democratica».

La crisi serba

Sulla stessa lunghezza d'onda si è mossa la relazione di Felipe Gonzalez, centrata sulla crisi politica in atto in Serbia. Una crisi la cui soluzione «è una questione di volontà politica», ribadisce l'ex premier spagnolo che è stato a capo della missione dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) che ha giudicato validi i risultati del voto amministrativo in Serbia del 17 novembre scorso.

«Solo se il regime di Belgrado riconoscerà il risultato del rapporto Osce e accetterà le raccomandazioni in esso contenute si aprirà la possibilità della democrazia nella Repubblica Federale di Jugoslavia», ha proseguito Gonzalez, ricevendo il plauso di Vera Pesic, una dei leader della «primavera di Belgrado».

Richiesta inevasa

Nel suo intervento, Gonzalez ha anche rivelato di aver rifiutato l'invito di tornare a Belgrado fattogli dal ministro degli Esteri jugoslavo Milan Milutinovic, che intendeva presentargli alternative a quelle proposte nel suo rapporto. L'ex primo ministro spagnolo ed ex leader del Psoc ha risposto che non sarebbe tornato nella capitale serba senza una chiara ed esplicita presa di posizione del governo di Belgrado sul suo rapporto. Una richiesta rimasta finora inevasa. □ U.D.G.

d i a r i o
della settimana

nel numero in edicola
troverete

Il dopoguerra del procuratore
Gian Carlo Caselli spiega perché dimenticare la mafia
sia la più pericolosa delle illusioni

La Corea brucia, cronaca della fine di un mito
Viaggio in seconda classe fino al Nord
Almanegretta e i ritmi africani di Napoli
Libri, cinema, teatro e un racconto di Joseph O'Connor

Gigi PROIETTI

A me gli occhi, please

La storica registrazione del 1976

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A L.18.000 l'Unità